

**IO SONO IL PANE DELLA VITA
CHI MANGIA DI QUESTO PANE
VIVRÀ IN ETERNO**

Protagonista assoluto del nostro cammino di fede è Dio, Uno e Trino. Come i Padri, come il Suo popolo nel deserto e come Elia, Egli non ci abbandona mai, è sempre presente e vicino, anche quando a noi sembra il contrario. Ci rialza dalle nostre angosce e dalla nostra disperazione, ci guida con la Sua Parola, ci nutre del Suo Pane e veglia e vigila su di noi, non ci fa mancare nulla di quanto è necessario per compiere il nostro cammino (vedi la manna al popolo e la focaccia e l'acqua a Elia), ci guida con amore e fedeltà, facendoci giungere al Suo monte santo! Nel Vangelo, Gesù si presenta e si dichiara *Pane unico di vita*: il "Viatico" necessario per poter giungere alla vita eterna.

L'angelo, inviato dal Signore, libera il profeta Elia dalla triste e tragica situazione in cui si trova, a causa della decisione della moglie del re Acab di farlo uccidere perché ha eliminato i sacerdoti di Baal e rispondendo alla sua mormorazione e decisione di voler morire, lo sveglia, per due volte, lo nutre del cibo divino e lo rimette in cammino verso il monte santo di Dio, l'Oreb. Il cibo *donato* dal cielo ad Elia per rimetterlo in cammino verso il "monte di Dio" è l'alimento che gli ha dato la forza *necessaria* e la fede *indispensabile* per compiere il *lungo* e *insidioso* percorso della vita verso la meta che è l'incontro con Dio. Elia, nel deserto, mangiò quel cibo e bevve quell'acqua, che Dio gli offrì per mezzo del Suo angelo, e, così, poté compiere il lungo cammino che gli stava davanti e che, mai, avrebbe potuto concludere, senza il dono dal cielo di questa "focaccia" e di questo "orcio d'acqua" (*Prima Lettura*).

Paolo, nella *Seconda Lettura*, ricorda ai Cristiani che hanno ricevuto il sigillo dello Spirito Santo e li "scongiura" a non volerlo "rattristare" con comportamenti aspri, *irosi* e *maldicenti* e con "ogni sorte di *malignità*" e li esorta caldamente a "farsi imitatori di Dio" Padre di misericordia e di ogni bontà, e li sollecita a vivere "nella *carità*" nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore".

La *conseguenza*, dunque, delle varie ricadute nell'uomo vecchio, causa "il *rattristarsi*" dello stesso Spirito di Dio.

In questa luce è richiesta ai Cristiani la lotta contro l'ira, lo sdegno, l'asprezza, il clamore e la maldicenza con ogni sorta di *malignità*.

In *positivo*, la vita cristiana attraverso la mitezza del cuore e la bontà della mente, partecipa alla generosità e *magnanimità* di Dio, attuando sempre la prassi del perdono nei rapporti fraterni. In *definitiva* si richiede al Cristiano di *farsi imitatore* di Dio, quale figlio obbediente e

fedele, che cammina "nella *carità*", seguendo e imitando il Figlio, Cristo Gesù, che ha sacrificato Se stesso per noi!

Gesù si presenta e si dichiara "Pane vivo" inviato dal Padre, "Carne per la vita del mondo"! Solo chi decide liberamente di mangiarne *degnamente*, potrà "vivere in eterno". Come il pane terreno *nutre* e *sostiene* la vita, rendendola, quindi, possibile, così il Pane disceso dal cielo, quello vero, non solo estingue ogni fame e ogni sete, ma è l'unico ad aprire alla vita eterna. Ma, come possiamo *accedere* a questo Pane? Solo attraverso la *fede* che nasce dall'*ascolto* e dall'*attrazione* amorevole del Padre: "chi crede ha la vita eterna".

Tutta la nostra vita è un deserto, luogo di mille insidie e privo di pane vero e acqua pura, solo Dio, come a Elia, stanco e solo "desideroso di morire", può toccarci e svegliarci dai nostri cattivi pensieri, fornendoci il vero cibo e la vera bevanda per farci rialzare e riprendere il lungo e faticoso cammino che, solo con la forza di questo pane e questa bevanda, ci farà arrivare al Suo Monte Santo.

Il cammino della fede lo compie solo la *carità*, criterio unico dell'*agire morale* dei Cristiani! Solo la *carità* ci fa crescere nella perseveranza della fede! La *carità* nutre la *fede*, la anima e la feconda dello Spirito d'amore, che è stato riversato nei nostri cuori nel Battesimo. Senza *carità*, non si compie alcun cammino di fede e l'unico *agire morale* dei cristiani è la *carità* che ci unisce e ci fa crescere nella fede. Il cammino della fede è, dunque, *pellegrinaggio nella carità*! Gesù, *Parola di verità* e *Pane di vita*, si propone come piena e definitiva *appagamento* della fame e della sete del nostro cuore e della nostra mente: a noi resta solo la scelta di rispondere con fede e con amore, perché solo Lui, che conosce cosa c'è nel nostro cuore, può rispondere pienamente ai nostri più intimi desideri e soddisfare gli immensi bisogni dell'anima.

Solo chi mangia il Cibo di vita eterna, che il Padre ci ha mandato dal cielo, il Figlio amato, può *camminare* nella *carità* "nel modo in cui Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi", ed essere liberato da tutti i comportamenti peccaminosi che "rattristano" lo Spirito di Dio che ci è stato donato.

Anche i Profeti, i Santi, S. Francesco, hanno dovuto attraversare il deserto delle prove, le notti buie dello spirito e delle tentazioni di voltarsi e ritornare indietro, di fuggire di fronte alle esigenze impegnative di Dio. Anche gli uomini grandi, giusti hanno sperimentato, e sperimentano, la loro debolezza, fino a desiderare di rinunciare alla vocazione e missione, e, sentendosi, addirittura, abbandonati dallo stesso Dio, lo supplicano, come Elia: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita!" (E, chi di



noi non l'ha detto o pensato, almeno una volta, nella sua vita?). Ma, Dio è sempre accanto, soprattutto, a quanti sono in queste situazioni, interviene, nutre e disseta, comunica nuova forza con il cibo al corpo e nuove energie allo spirito con la Sua Parola: *Alzati e Mangia*, riprendi il lungo cammino, devi arrivare al luogo dell'appuntamento per essere riconfermato nell'Alleanza, nella vocazione e fortificato nella missione.

Prima Lettura I Re 19,4-8 **Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb**

Elia, perseguitato a morte dalla regina Gezabele, moglie del re Acab (I Re 19, 1-3), fugge, impaurito e desolato, nel deserto, invoca Dio, lamentandosi anche con Lui per la sua triste e desolata condizione, di farlo morire perché egli non ce la fa a superare questa prova. In realtà, il profeta, "stanco di vivere", in questa sua "mormorazione" ammette la sua debolezza e i suoi limiti e invoca aiuto dal Signore perché lo liberi dalla morte, che la crudele regina gli vuole infliggere. Egli è sicuro che il Signore non lo abbandonerà, e, perciò, si addormenta nella fiducia che Dio provvederà. Infatti, Il Signore manda il suo angelo a svegliarlo con il duplice comando: "Alzati e mangi!" (v 5). Egli, però, mangiò e si mise a dormire, senza obbedire al comando di alzarsi (v 6). Il Signore, con misericordia e pazienza, per la seconda volta va incontro alla sua debolezza e manda di nuovo il Suo angelo a convincerlo ad avere fiducia ed eseguire il Suo comando, motivandone le ragioni: "tornò, lo toccò e gli disse: Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino" (v 7). Egli, questa volta, "si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb" (v 8). Elia, profeta sfiduciato e desideroso di morire, nella sua fragilità e vulnerabilità, incontra Dio che lo sostiene con il dono del pane e dell'acqua. Il profeta, ora, può ricominciare a camminare incontro a Dio, fino all'Oreb, il Suo monte santo. La crisi della fede non risparmia, neppure il grande profeta Elia, che appare come schiacciato da un senso di fallimento, e, impaurito, un uomo ormai rinunciatario, in fuga, ormai allo stremo delle forze, davanti alle minacce di Gezabele. Il suo coricarsi sotto la ginestra e l'invocare la morte (vv 4-5), dice tutto della drammaticità del momento che egli vive! Ma la fede – fiducia non è scomparsa dal suo cuore. Egli, come ogni vero credente, "si lamenta", anche aspramente, ma lo fa sempre davanti a Dio e, così evita, la vera e propria "mormorazione", il grave peccato di Israele nel deserto. Elia, nei suoi lamenti, rimane convinto che Dio può far diventare e trasformare il confine della morte, in fecondo inizio di una nuova vita! Elia, fugge, si inoltra nel deserto del Negheb per una giornata di cammino: egli è angosciato e



spaventato dalla minaccia di morte, deluso ed amareggiato per il tradimento del popolo, ha l'amara impressione di essere rimasto il solo a credere ancora in Yhwh, ed è preso dalla disperazione e desidera morire. Si accascia all'ombra di una misera ginestra e, prostrato e senza speranza, desidera solo morire! Il profeta non è un vile né un codardo, ma, ora è prostrato, si sente abbandonato anche da Dio per il quale ha lottato strenuamente e a lungo, gli sembra tutto finito, si sente depresso e perciò gli sembra venuto il momento di concludere: "ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri" (v 4b).

Il messaggero del Signore lo sveglia gli ordina di alzarsi, per mangiare e bere, il pasto del pellegrino, frugale e semplice, misterioso per la sua origine ed efficace per la forza che esso darà ad Elia per compiere il "lungo cammino". Il profeta ascolta la Parola del Signore Dio, "Si alzò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio" (v 8). Dio offre al Suo profeta, provato, deluso, scoraggiato, affamato e assetato, un nutrimento speciale per comunicargli la forza ed un'energia nuova per affrontare un lungo, faticoso e rischioso cammino. La nuova chiamata dall'alto, questa volta, lo risveglia completamente e gli comanda di mangiare ancora di quel pane misterioso, donato e non prodotto né comprato da lui, per avere tutta la forza necessaria per giungere fino al monte santo, l'Horeb (come lo chiama la Tradizione deuteronomica), alle sorgenti dell'Alleanza, dove, cioè, alcuni secoli prima Dio aveva fatto Alleanza con il popolo tramite il profeta amico Mosè. Senza quel sostegno di quelle parole e il nutrimento di quella focaccia e di quell'orcio di acqua, lo stanco e smorto Elia non ce l'avrebbe mai fatta! Ora, questo cibo misterioso e quest'acqua, donati dal cielo, gli comunicano nuova fiducia che lo risveglia e gli dona una forza così grande da renderlo capace di alzarsi, saziarsi e camminare per quaranta giorni e quaranta notti fino alla meta, il Monte santo dell'incontro con Dio. La forza misteriosa del pane del viaggio verso il monte santo di Dio, prefigura il Pane Vivo del Dono Eucaristico consegnatoci da Gesù per il nostro lungo e faticoso 'pellegrinaggio' verso l'incontro definitivo con Dio. È il Signore Dio ad accostarsi a lui, attraverso un Suo Angelo, lo tocca, lo scuote e lo sveglia, gli comanda di alzarsi e mangiare. Elia apre gli occhi, non vede nessuno, ma ubbidisce alla Parola udita: mangia la

focaccia e si disseta con l'acqua dell'orcio, posto accanto a lui. Non vide nessuno ma credette alla Parola: la Fede è credere, senza vedere! Senza la Parola, che lo scuote e lo invita ad alzarsi e a nutrirsi di questa focaccia e di questa acqua, Elia mai sarebbe potuto arrivare al monte Oreb, luogo dell'incontro e della

rivelazione di Dio! Il Profeta esegue come gli è stato detto: "Si alzò, mangiò e bevve e con la forza di quel cibo

camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb", per incontrare il suo Dio che gli farà ascoltare la Sua voce (la Parola) che lo rinnoverà nella sua vocazione e lo riconfermerà nella sua missione. Elia "si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti, sostenuto dalla forza datagli da quel cibo ('viatico'), fino al monte di Dio l'Oreb", la montagna santa del Sinai, dove il vero Dio si era rivelato a Mosè e dove era stata stipulata l'Alleanza. La montagna santa, la meta indicata da Dio, è raggiunta grazie e "con la forza di quel cibo", procuratogli e offertogli dallo stesso Dio! Dio, dunque, ci chiama a Lui e sempre ci dona anche i mezzi per raggiungerLo!

Salmo 33 Gustate e vedete com'è buono il Signore

Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegriano.

Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome.

Ho cercato il Signore: mi ha risposto e da ogni mia paura mi ha liberato.

Guardate a Lui e sarete raggianti, i vostri volti non dovranno arrossire.

Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce.

L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera. Gustate e vedete come è buono il Signore; beato l'uomo che in Lui si rifugia.

Il Salmista, dopo essersi impegnato a rendere sempre gloria, lode e benedizione al Signore, invita tutti Noi, "poveri" di fede e di speranza, ad ascoltare, a rallegrarci e, insieme con lui, a gloriarci nel Signore (prima strofa vv 1-3). Nella seconda strofa, l'Orante confessa che anch'egli, come Elia, nella prova, ha cercato il Signore che gli ha risposto e lo ha liberato "da ogni paura", e invita, ancora, tutti noi a "magnificare", insieme con lui, il Signore e ad esaltare insieme il suo nome (vv 4-5). Nella terza strofa (vv 6-7) tutti siamo invitati a fare esperienza della nostra fede, rivolgendo il nostro sguardo a Dio e la Sua luce renderà "raggianti" e felici i nostri volti, tristi e amareggiati, che non dovranno più "arrossire" perché il Signore, sempre ascolta il povero che grida, lo cerca e a lui si rivolge, liberandolo da tutti i suoi affanni e "salvandolo da tutte le sue angosce".

Il Salmo si conclude, facendo riferimento all'angelo del Signore che "si accampa" accanto ad Elia, perseguitato ed angosciato, lo sveglia, lo nutre e lo rimette in cammino, liberandolo dalle sue paure e facendogli "vedere" e "gustare" la Sua infinità bontà, giustizia e verità (vv 8-9).

Seconda Lettura Ef 4,30-5,2

Camminate nella carità come Cristo, e non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio: fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli amati

Già, l'Apostolo ha esortato vivamente, scongiurando i Cristiani a deporre "l'uomo vecchio" per essere rivestito

"dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità" (Ef 4, 17.20-24, Domenica scorsa), e prosegue la calda esortazione a non dire menzogne, e a dire sempre la verità, a non conservare e far perdurare l'ira "oltre il tramonto"; a non rubare e a lavorare con onestà e a non pronunciare parole disoneste e maliziose, ma solo "parole buone" ed edificanti per chi ascolta (vv 25-29).

Il Brano liturgico odierno è la conclusione del capitolo 4 che è iniziato con l'accurato appello dell'apostolo all'unità (vv 1-16), è proseguito con l'esortazione centrale alla vita nuova nel Cristo, "vi scongiuro dovete rinnovarvi nello Spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella

E camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Efesini 5:2



giustizia e nella santità vera" (vv 23-24) e si conclude alla necessità per il credente della nuova vita nel Cristo (vv 30-31.5,2).

Tutti i Cristiani sono stati "sigillati", hanno,

cioè, ricevuto il "dono" dello Spirito Santo che li ha resi figli di Dio e, perciò, "appartengono" solo a Lui e devono vivere da figli, altrimenti, "rattristano" lo Spirito Santo di Dio. Questa espressione possiamo comprenderla meglio se ricordiamo che, nel Nuovo Testamento, lo Spirito Santo è gioia e dona gioia (Lc 10, 21; At 13,52; Rm 14,17 e 15,13), perciò "non vogliate rattristare lo Spirito di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione" (v 30). Quali sono i comportamenti negativi che "rattristano" lo Spirito Santo di Dio e, che perciò, devono essere eliminati? Eccoli: asprezza, sdegno, ira, clamore, maldicenza, malignità (v,31), che creano rottura nelle relazioni di fraternità e contrastano e rattristano lo Spirito. Tutti questi comportamenti devono assolutamente "scompare" dal cuore di tutti i Cristiani, chiamati, dallo Spirito che abita in essi, ad essere "benevoli", teneri e "misericordiosi gli uni verso gli altri", perdonandosi reciprocamente, "come Dio ha perdonato Cristo" (v 32). Questi comportamenti positivi, che devono essere accresciuti e consolidati, sono sintetizzati dalla traduzione letterale del v. 32: "Fatevi grazia gli uni gli altri come Dio ha fatto grazia a voi in Cristo". Agire diversamente, conclude Paolo, è "rattristare lo Spirito Santo di Dio". Lo Spirito viene addolorato dai vizi dei cristiani perché egli dimora attualmente nel battezzato!

Il Brano, infine, è arricchito e reso fecondo dai due primi versetti del capitolo seguente: "Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi e camminate nella carità, nel modo in cui Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" (5, 1-2). Non si tratta, dunque, d'apparente moralismo, ma di imitare Dio, Padre benevolo e pietoso, "lento all'ira e ricco di misericordia", e il Figlio, Cristo Gesù, che ci ha amato fino a dare se stesso. L'imitazione di Dio è, soprattutto, corrispondere alla Grazia donata che porta ad un'autentica e profonda

conversione a non "rattristare" più lo Spirito che vive in ogni cristiano come *sigillo* d'appartenenza ("figlio") a Dio. Dunque, conclude, Paolo usando un suo ardito linguaggio umano, bisogna comportarsi in modo da evitargli tale sofferenza! Noi fratelli cristiani dobbiamo "farci grazia" gli uni gli altri, ad imitazione di Dio Padre che ci "ha fatto grazia". Dobbiamo camminare nell'amore (agàpe), esattamente come Cristo ci ha amato dando se stesso per noi "offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore".

Vangelo Gv 6,41-51 **Il pane che lo darò è la Mia carne per la vita del mondo chi ne mangia vivrà in eterno.**

Nella prima parte (6,32-40) del lungo Discorso sul Pane di vita, tenuto nella Sinagoga di Cafarnao, Gesù si presenta come il Pane di Dio, mandato (disceso) dal cielo per dare la vita al mondo e perché chi crede e mangia di questo pane non muoia ma abbia la vita eterna. Questa solenne affermazione e dichiarazione di Gesù provoca la reazione nei Giudei che "si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: *Io sono il pane disceso dal cielo*" (v 41).

È la stessa "mormorazione" dell'Esodo (nel deserto a Massa e Meriba, dove mormorarono i Padri e misero alla prova il Signore!) che ricorda l'ostinata chiusura mentale degli Israeliti che contestarono l'operato di Mosè e criticarono l'intervento di Dio senza riconoscerne la Sua grande potenza e misericordia.

L'evangelista Giovanni, richiamando volutamente la "mormorazione" degli Israeliti nel deserto, vuole mostrare come i figli dei padri continuano ad ostinarsi a non riconoscere i segni compiuti da Gesù ha già dichiarato solennemente d'essere Lui il vero Pane della vita disceso dal cielo (v 35), concludendo: "Questa è la volontà del Padre Mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna; lo lo risusciterò nell'ultimo giorno" (v 40). I Giudei arroganti, che lo hanno ascoltato, "si misero a mormorare" e, come i *compaesani* di Nazaret, presumono di conoscere Gesù e i Suoi genitori: è un uomo normale, dunque, in una famiglia comune, come può pretendere di essere disceso dal cielo? (vv 41-42). Nel dinamismo dell'intero Discorso,

anche questa domanda permette a Gesù, nella Sua risposta chiara e puntuale, di rivelare un'altra profonda verità del Suo mistero.

"Gesù rispose loro: Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me se lo attira il Padre che mi ha mandato, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (v 43-44).

Gesù, motiva e fonda le Sue affermazioni, dichiarandosi l'Inviato del Padre, che muove il Figlio verso l'uomo e lo "attira" verso Gesù attraverso la fede. L'attrazione che il Padre esercita sulle sue creature, è la stessa "attrazione" che Gesù esercita

dalla croce: "quando sarò innalzato da terra, lo attirerò tutti a Me" (Gv 12,32). Questa "attrazione", però, non è un'azione di forza, che mortifica la nostra libertà, perché dipende sempre da una nostra libera adesione e gioiosa risposta personale! Ogni tentativo, dunque, di arrivare a Gesù per conoscenza propria o attraverso sforzi e vie umane, risulta impossibile e impraticabile. Nessuno potrà conoscerLo se non è attratto e non si lascia istruire dal Padre, che Lo conosce e Lo ha mandato. Perciò, solo chi "ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me" (v 45) e solo "chi crede" che "Io sono il Pane della vita", in Me, "ha la vita eterna" (v 47-48).

"Sta scritto nei profeti: "Tutti saranno ammaestrati da Dio (*didaktòi theu*" v 45). La citazione è presa da Isaia 54, e celebra il rinnovarsi dell'Alleanza nuziale fra Jhwh e il Suo popolo Israele, dopo l'esilio, e le promesse rivolte dal Signore alla Sua sposa, ripresa, con immenso amore, dopo il suo ripudio. Il profeta voleva dire che dopo la tremenda lezione dell'esilio, gli Israeliti "impareranno" dal Signore e saranno docili al Suo progetto. Isaia parla dei figli d'Israele, Gesù, ora, si rivolge a "tutti" quelli che saranno ammaestrati e diventeranno discepoli di Dio.

"Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia" (vv 48-50).

Con queste Sue solenne Parole Gesù si definisce e si presenta il Pane vero disceso dal cielo che comunica la vita eterna. Mentre la manna nutrì e sostenne i loro padri in vita nel deserto per un tempo, ma poi, anche loro morirono, invece, Gesù "è il Pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia". Gesù risponde alla mormorazione dei Giudei (non più alla folla!) e allo scandalo provocato dalle Sue affermazioni circa il Suo mistero: "Io sono il pane della vita disceso dal cielo" (v 41.48.51). Anche loro, i Giudei, si scandalizzano come i Nazaretani, che il 'Figlio del falegname', possa essere l'Inviato di Dio e il Pane disceso dal cielo. Non possono accettare che quest'uomo qualunque e umile, possa identificarsi con il Messia di Dio, Re potente e glorioso.

"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che lo darò è la mia carne per la vita del mondo" (v 51).

Il verbo "mangiare" esprime, con estremo realismo, la necessità assoluta di questo Cibo per poter vivere. Chi non mangia "questo pane di vita", che è Gesù, è destinato a morire.

Mangiare, allora, questo Pane vuol dire lasciarsi assimilare e coinvolgere nel Suo mistero. Questo Pane, nella Sua Pasqua, sarà la Sua carne, dono totale

della Sua vita, sacrificata e offerta "per la vita del mondo" e chi si lascia "attirare" dal Padre, che continuamente ci offre e dona questo Pane, e lo accoglie, lo mangia, si lascia assimilare e crede, non morirà, ma avrà la vita eterna.

